

NOTA ISRIL ON LINE

N° 23 - 2014

PERCHE' LE NAZIONI FALLISCONO

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



PERCHE' LE NAZIONI FALLISCONO¹

di Giuseppe BIANCHI

1) C'è una forte insistenza degli analisti sulla dilatazione delle disuguaglianze sociali provocate dai processi di globalizzazione a causa dell'avvenuta deregolazione finanziaria e della maggiore competitività tra diversi sistemi produttivi. Gli stessi analisti rilevano che non meno rilevanti furono le disuguaglianze prodotte dalla rivoluzione industriale del XVIII secolo di cui si avvantaggiarono soprattutto i paesi anglosassoni (in primis l'Inghilterra e i suoi paesi coloniali) ponendo le basi di un duraturo impero.

Emerge una constatazione: in presenza di un nuovo ciclo storico che innesca un processo di modernizzazione ci sono paesi che si avvantaggiano delle nuove opportunità e altri no, modificando la geografia delle disuguaglianze. Nei periodi storici statici, la gerarchia dei paesi ricchi e dei paesi poveri tende, invece, a restare costante nel tempo.

Gli economisti si sono concentrati sul come risolvere i problemi dei paesi poveri con scarso successo: è forse più importante, invece, porsi il problema del "perché" questi paesi poveri non partecipano alle opportunità offerte dai processi di modernizzazione. Per la scienza sociale è la madre di tutte le domande.

2) Un recente ed impegnativo volume di Daron Acemoglu e James Robinson raccoglie i risultati di una ricerca durata 15 anni su scala mondiale dal titolo "Perché le Nazioni falliscono" (Il Saggiatore, 2013).

Si tratta di un emozionante viaggio nella storia universale, dall'Impero Romano alla Venezia medioevale e alla "Glorious revolution" inglese, per giungere ai nostri giorni, alle esperienze dei paesi emergenti, all'instabilità dei paesi dell'America Latina, al fenomeno della Cina, ai ritardi dei paesi africani, per individuare le origini della prosperità e della povertà.

Il contributo caratterizzante di questa ricerca è quello di proporre una teoria semplice per spiegare i principali profili dello sviluppo economico e sociale nelle diverse aree del mondo. Una scelta coraggiosa che si sottrae all'ambiguità di quanti, affrontando lo stesso tema, ricorrono ad una molteplicità di spiegazioni (la geografia, la cultura, les élites) la cui indeterminazione non porta a spiegazioni empiricamente collaudate.

La teoria, sostenuta dagli autori, è che all'origine della prosperità e della povertà stanno le istituzioni economiche e politiche che le nazioni si danno, la cui qualità determina la loro capacità di progredire nella geografia della disuguaglianza. Tesi che non può spiegare ogni cosa ma che presenta una maggiore regolarità.

La distinzione è tra le "istituzioni economiche e politiche inclusive" che incoraggiano la partecipazione della maggioranza della popolazione alla vita economica e politica aprendo la strada a due fondamentali fattori di prosperità, tecnologia ed istruzione, ed "istituzioni economiche e politiche estrattive" che privilegiano determinati gruppi sociali nell'appropriarsi del reddito prodotto da

¹ D. Acemoglu, J. Robinson, "Perché le Nazioni falliscono", Il Saggiatore, Milano, 2013.

altri, in presenza di assetti normativi che limitano le opportunità di accesso dei cittadini alla libertà, agli scambi ed alla contrattazione.

Questi fattori istituzionali interagiscono con i processi di modernizzazione in funzione dell'accumulazione storica delle diverse nazioni.

Il caso più classico è quello dell'Inghilterra che si avvantaggiò delle istituzioni economiche e politiche introdotte prima dalla guerra civile e poi dalla "Glorious revolution" della seconda metà del XVII Secolo, che crearono un ambiente favorevole allo sviluppo della rivoluzione industriale del secolo successivo.

Risalendo ai tempi nostri, possiamo richiamare il caso opposto dell'Egitto ove istituzioni economiche e politiche governate da una ristretta élite che ha modellato la società sui propri interessi a danno dei cittadini, resistono ad ogni ipotesi di modernizzazione, riassorbendo le tensioni della cosiddetta "primavera araba" con la sostituzione del rais militare Mubarak con un altro rais militare Al Sisi, il generale del golpe dell'estate 2013.

Più ambiguo il caso della Cina le cui odierne istituzioni economiche sono divenute incomparabilmente, più inclusive rispetto a trenta anni, fa dando luogo ad una crescita tumultuosa basata sulla sterminata riserva di mano d'opera a basso costo e sull'accesso al mercato, alle tecnologie, agli investimenti esteri. Senonchè permane una presenza pervasiva del Partito Comunista che controlla l'intera burocrazia statale, le forze armate, i media e vasti settori dell'economia. Una crescita autoritaria ove ancora prevalgono istituzioni politiche di tipo "estrattivo", che solleva quesiti sul futuro in quanto la crescita economica viene regolata in funzione degli interessi dell' "élite dominante". Significativo al riguardo il rallentamento attuale dei tassi di crescita dal 10-12% degli anni passati all'attuale 7%.

3) Il merito dei nostri autori è di aver rafforzato, con una verifica empirica che prende in esame la storia di molti paesi per un arco temporale molto ampio, la relazione che lega sviluppo economico alle istituzioni economiche e politiche. Relazione che ha precedenti cultori soprattutto nel mondo Anglosassone. Basti citare per tutti, i premi Nobel D. North, R. Coase, J. Buchanan, che sia pure da angolazioni diverse, ribaltarono il modello neoclassico basato sul postulato dell'Homo Economicus e della sua razionalità onnisciente, rendendo superfluo il ruolo delle istituzioni.

Il problema che rimane culturalmente irrisolto è come orientare le traiettorie istituzionali dei diversi paesi nei confronti dell'obiettivo di ridurre le disuguaglianze fra paesi ricchi e paesi poveri, problema che oggi anche il Fondo Monetario Internazionale pone al centro della sua agenda.

Le soluzioni sperimentate sono risultate inefficaci: i tentativi falliti di esportare le istituzioni "inclusive", ossia la democrazia, con la guerra, come nel caso dell'Iraq, o la politica degli aiuti internazionali, vedi Pakistan, Afghanistan, che se si inseriscono nella struttura istituzionale preesistente, rischiano di essere depredati dalla classe politica locale e non raggiungono la destinazione prevista modificando la povertà delle popolazioni.

Anche le politiche delle istituzioni internazionali (FMI, Banca Mondiale), affidate ad interventi destinati a ristabilire la stabilità macro-economica nei paesi a rischio "default" nell'aspettativa che le strutture istituzionali evolvano a favore

di una maggiore apertura democratica, hanno mancato l'obiettivo come avvenne negli anni '80-'90 in alcuni paesi dell'America Latina e del continente Asiatico.

Contro ogni determinismo storico, si può citare, invece, il caso del Brasile che senza l'apporto di aiuti internazionali, ha realizzato dal basso, con il concorso della società civile, nuove istituzioni politiche, sostenute dalle varie forze sociali, che hanno trainato, a loro volta, il dinamismo delle strutture economiche, portando il paese su un nuovo sentiero di sviluppo. Ma il processo è stato lento e non si sa in quale misura sia stabile e riproducibile.

Come sempre le domande sono superiori alle risposte.

L'obiettivo di una globalizzazione dell'uguaglianza non sembra essere a portata di mano. L'intreccio fra istituzioni politiche ed economiche manifesta una grande capacità di resistenza ai cambiamenti non solo nei paesi autoritari ma anche nei paesi democratici.

Lo vediamo nel processo costitutivo dell'Europa Unita che, nato per favorire l'uguaglianza di condizioni economiche e sociali fra i popoli partecipanti, ha trovato difficoltà crescenti nel gestire politiche integrate convergenti a causa di un deficit di "governance" a livello europeo e di istituzioni politiche e sociali a livello nazionale restie ad una loro evoluzione transnazionale. Il dissidio fra politica e mercato ha accentuato le disuguaglianze ed ora rischia di mettere in forse il futuro dell'Europa. Ciò deriva dal fatto che anche laddove prevalgono, nel linguaggio degli autori, istituzioni economiche e politiche inclusive, in presenza di congiunture critiche (la crisi finanziaria del 2008) o di grandi cambiamenti (la costruzione europea) riprendono vigore i fondamenti storici che regolano, a livello di singolo paese, l'evoluzione simbiotica delle istituzioni economiche e istituzioni politiche orientandone le traiettorie istituzionali.

In conclusione disponiamo di conoscenze sufficienti per comprendere come la prosperità e la povertà siano determinate dagli incentivi creati dalle istituzioni.

Più incerto rimane il percorso con cui abbattere le barriere allo sviluppo cambiando le istituzioni perché la prosperità possa diffondersi.